

LUCA D'ONGHIA

DA QUANTO TEMPO GLI ITALIANI PARLANO ITALIANO?
RIFLESSIONI SPARSE SULLA QUESTIONE
DELL'ITALOFONIA PREUNITARIA

1. Una questione intricata

Quella dell'italofonia preunitaria è una delle questioni più sfuggenti e al tempo stesso più rilevanti della nostra storia linguistica: sfuggente perché non si hanno, tolto l'ultimo secolo e mezzo, dati sistematici e affidabili su cui fondarsi per studiarla; rilevante perché tocca un argomento – la capacità di capire e di parlare l'italiano – la cui importanza trascende di gran lunga l'interesse degli specialisti: da quella capacità dipendendo di fatto la consistenza e l'esistenza stessa della nostra comunità nazionale (che Manzoni auspicava, non per nulla, «una d'arme, *di lingua*, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»: così in *Marzo 1821*, vv. 30-31, corsivi miei). La domanda che dà il titolo a queste riflessioni è dunque una domanda difficile, e lo provano, a tacer d'altro, le conclusioni diverse cui sono giunti in proposito studiosi di prim'ordine. Negli ultimi sessant'anni si sono avvicendate e intrecciate tre posizioni che potremmo riassumere come segue: a) l'italofonia preunitaria è, fuor di Toscana, un fatto sostanzialmente marginale; b) l'italofonia preunitaria, pur parziale, ha goduto di una vitalità non trascurabile anche se non facilmente quantificabile; c) l'italofonia preunitaria è stata marginale, e a volerne allargare le maglie bisognerà parlare piuttosto di “semi-italofonia”.

Secondo la posizione a) soltanto a séguito dell'unificazione politica – con la scolarizzazione obbligatoria e l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa – l'italiano ha cominciato a essere parlato su larga scala: ancora al principio dell'Ottocento, secondo Bruno Migliorini, «l'italiano è [...] essenzialmente lingua scritta, e, fuori dell'Italia centrale, pochissimo parlata» (MIGLIORINI 1994: 533). Di lì a non molto, esaminando lo stesso problema, Tullio De Mauro sostanzia con numeri precisi le osservazioni di Migliorini: «[...] negli anni dell'unificazione nazionale, gli italofofoni, lungi dal rappresentare la totalità dei cittadini italiani, erano poco più

di seicentomila su una popolazione che aveva superato i 25 milioni di individui: a mala pena, dunque, il 2,5% della popolazione [...]» (DE MAURO 1997: 43)¹.

Proprio dalle pagine di De Mauro e dal tentativo di rivederne le stime al rialzo prende le mosse un articolo di Arrigo Castellani che si potrebbe indicare a capostipite della posizione b). Sulla base di una serie di conteggi che non possono essere qui richiamati nel dettaglio, Castellani conclude che «nel 1861 [...] la lingua di Dante era normalmente usata da poco meno (o poco più) d'un decimo degli Italiani; poteva essere usata all'occorrenza da parecchi altri; doveva esser nota a larghissimi strati della popolazione» (CASTELLANI 1982 [2009]: 138; più tardi SABATINI 1997: 429 evoca percentuali che stanno tra quelle di De Mauro e quelle di Castellani, riportate poi ancora in DE MAURO 2014: 27-28; e TESI 2005: 138, accogliendo solo in parte i correttivi di Castellani, fissa attorno al 3% la quota di «italofoni attivi»)².

Ma l'idea che ho sommariamente riassunto sotto b) ha avuto il suo sostenitore più convinto e raffinato in Francesco Bruni: il quale non solo ha dimostrato la ramificata vitalità dell'italiano fuori d'Italia (vedi ora la silloge di saggi raccolti in BRUNI 2013), ma ha anche insistito a più riprese sull'opportunità di scardinare un paradigma storiografico fondato sull'opposizione troppo netta tra italiano (parlato dai pochi istruiti) e dialetti (parlati dai moltissimi analfabeti), invitando a valorizzare quelle vaste e relevantissime "zone grigie" che attestano una vitalità parziale ma innegabile dell'italiano presso fasce sociali che una visione troppo rigida tenderebbe a ricondurre in blocco all'ambito del dialetto (vedi per esempio le osservazioni in BRUNI 1992: XXX-XXXII e BRUNI 1994: XXIV-XXVII). Qui citerò largamente da un saggio del 1999 sul "levant italian":

Una dialettologia vigorosa non esclude di per sé l'italianità linguistica. Quella preunitaria è stata incompiuta, parziale, compromissoria con il dialetto, e però non confinata esclusivamente all'ambito della scrittura. [...] Il preconcetto di un dominio pressoché assoluto dei dialetti nella comunicazione orale ha fatto perdere di vista la mobilità cangiante di una comunicazione nella quale le interazioni dovevano oscillare continuamente in un ampio ventaglio di forme intermedie tra gli estremi dei dialetti e della lingua. Questa mutevolezza [...] dovrebbe rendere un po' più cauti quegli storici o linguisti che sono pronti a prestar fede acriticamente alle affermazioni sommarie e non documentate [...] sull'incomprensione che avrebbe dovuto regnare nella comunicazione tra due dialettologi di aree distinte (l'esempio stereotipo prevede due interlocutori di classe contadina, portatori di un dialetto settentrionale e di uno meridionale). [...] Credo anche che le discussioni tendenti a quan-

¹ E in anni più recenti vedi anche LOPORCARO (2009: 174): «Nella società italiana tradizionale (preunitaria) vi erano una rigida distinzione di domini d'uso fra italiano e dialetto e una larga maggioranza di persone esclusivamente dialettofone».

² Alcuni rilievi sul conteggio di Castellani si trovano in AVOLIO (2003: 38-39) (e vedi pure, per altre interessanti osservazioni sul problema, AVOLIO 2011: 121-126).

tificare il numero degli italofoeni alla data dell'unità d'Italia, e in generale nel passato [...], sono utili a patto di conferir loro il valore di un semplice punto di riferimento, e anche molto vago». E in nota a quest'ultima osservazione: «Mi riferisco alla stima pessimistica di Tullio De Mauro [...] e alla revisione verso l'alto di Arrigo Castellani [...]: due valutazioni diverse, da maneggiare con maggiore scetticismo di quanto non abbia affermato in altra occasione. (BRUNI 1999 [2013]: 158-159)

A idee simili o non troppo distanti si ispirano vari altri lavori di grande importanza. Ricorderò per la loro esemplarità soltanto SERIANNI 2002, BIANCONI 2003 (particolarmente nitido, e netto nelle proprie conclusioni), TESTA 2011 e i più ampi e recenti BIANCONI 2013, DE BLASI 2014 e TESTA 2014: studi diversi per mole e raggio d'analisi, tutti guidati però dalla convinzione che quanto chiamiamo italiano abbia goduto di una vitalità forse nascosta ma degna di attenta riconsiderazione, nello scritto e talvolta anche nel parlato³.

La distinzione tra scritto e parlato è cruciale per il nostro discorso e torneremo subito su questo punto; prima occorre però illustrare la posizione c), che configura nella sostanza un ritorno temperato alla posizione a), e che è stata sviluppata nel corso dell'ultimo decennio soprattutto da Pietro Trifone (vedi tra l'altro TRIFONE 2009: 31-37). Da ultimo un intero capitolo di TRIFONE 2017 – il quinto (*La lingua parlata prima dell'Unità*: pp. 93-117) – è dedicato precisamente alla questione dell'italofonia preunitaria. Eccone un passaggio significativo:

Se adottassimo una nozione più ampia e flessibile dell'italiano parlato, tale da includere sia la lingua comune (italofonia) sia una varietà di italiano regionale o di dialetto italianeggiante (semi-italofonia), potremmo ipotizzare, con una buona dose di ottimismo, che [al momento dell'Unità] il gruppo di parlanti alfabetizzati, pari al 20-25% della popolazione, fosse interamente composto da italofoeni o da semi-italofoeni. Se poi aggiungessimo a questo 20-25% un ulteriore 10% di analfabeti, pervenuti al traguardo della lingua comune o piuttosto di una sua varietà locale in quanto toscani o romani, oppure attraverso gli avventurosi ma non trascurabili sentieri dell'esperienza viva e del contatto diretto con parlanti di maggiore cultura, arriveremmo al 30-35% di italofoeni o semi-italofoeni. Aderendo insomma a una visione abbastanza rosea e alquanto liberale dell'italofonia, dovremmo comunque concludere che al momento dell'unificazione circa due terzi degli italiani restavano emarginati dall'uso della lingua nazionale e, come è stato detto, quasi stranieri nella nuova patria. (TRIFONE 2017: 106)

³ Per la discussione di alcuni di questi studi, in specie quello di TESTA 2014, vedi tra gli altri MONTUORI 2014, TRIFONE 2016a *passim* e PISTOLESI 2017: 47-51.

Trifone ipotizza una percentuale di italofoeni e semi-italofoeni piuttosto consistente, ma non è difficile capire, anche dal brano citato, che si tratta d'una stima ottimistica, e in ogni caso insufficiente a smentire il fatto che dal punto di vista linguistico gli italiani fossero in larga maggioranza, all'indomani dell'Unità, «quasi stranieri nella nuova patria».

Anche uno *status quaestionis* così sommario basta a far riflettere sul carattere intrinsecamente complesso del problema. La dicotomia scritto/parlato è solo la prima tra quelle che condizionano la messa a fuoco della questione, potendo determinarne letture di volta in volta sensibilmente diverse. In effetti non possono esserci dubbi sulla lunga vita scritta di un italiano comune, regionale, popolare o pidocchiale che dir si voglia, una lingua con utenti e ambiti di circolazione del tutto distinti da quelli dell'italiano letterario di matrice grossomodo bembesca. Più difficile e meno scontata pare invece la proiezione di questi fatti sul piano del parlato: in che misura le lettere dei semicolti, i libri di catechismo, le stampe cosiddette popolari, i quaderni di conti di piccoli commercianti e molti altri documenti simili avranno riflettuto una lingua effettivamente e diffusamente parlata? Rispondere è difficile, e forse impossibile.

Parlando delle aperture al tosco-italiano tipiche delle scritture regionali o semicolte, Bruni ha osservato che esse «interessano la lingua scritta, *ma non possono non avere rapporti con il parlato*, e qualche volta lo condizionano» (BRUNI 1994: XXXII, corsivi miei). Molto probabilmente è vero, ma occorrerà in ogni caso limitare tali rapporti di condizionamento tra scritto e parlato alla platea di quanti avevano imparato per l'appunto a scrivere e a leggere: una platea sostanzialmente ristretta, dato che ancora al momento dell'Unità la quantità di analfabeti in Italia era assai alta (cfr. i dati richiamati in TRIFONE 2017: 105-106). D'altronde, l'alfabetizzazione determina in buona parte la possibilità stessa di comprendere almeno passivamente l'italiano, come pare dimostrato, ancora all'altezza degli anni Trenta-Quaranta del Novecento, da alcune notevoli indagini di Michele Colombo (mi riferirò qui a COLOMBO 2014)⁴: in particolare, una delle persone intervistate nel corso delle ricerche ha rammentato che soltanto lo studio dell'italiano iniziato alle scuole elementari schiudeva un'autentica comprensione dei testi italiani ascoltati a messa o durante le pubbliche letture nel corso delle veglie invernali⁵.

⁴ Ma vedi anche, per un panorama complessivo su vari problemi prossimi a quelli toccati qui, COLOMBO / KINDER 2012.

⁵ «Riguardo alla capacità di comprendere l'italiano, sia quello letto a veglia sia quello ascoltato in chiesa, sono degne di nota le osservazioni di Alessandra Tommasi (Romagnano di Grezzana) in risposta ad alcune mie domande di chiarimento: [Domanda] “Voglio capire meglio, perché lei dice: ‘A filò si leggeva in italiano e gli altri capivano, però se... se a messa si sentiva qualcosa in italiano non si capiva’.” [Risposta] “Non si capiva, ma poi si incominciava a... quando si è cominciata la scuola, si è cominciati... si cominciava a capir che quella parola lì era quell'altra”. [...] [D] “Quindi l'italiano si incominciava a capire quando uno...” [R] “Con la scuola.” [D] “Con la scuola?» [R]

Altri informatori aggiungono che gli ascoltatori potevano contare talvolta su «spiegazioni e integrazioni in dialetto» (COLOMBO 2014: 456): e qui cade a taglio rammentare una pagina del *Conte pecorajo* nella quale, davanti a un'ascoltatrice presumibilmente analfabeta (la contadina Giuliana), la protagonista Maria «si cimenta a rifare nel più umile e rozzo vernacolo il più gran libro italiano del nostro tempo [ossia *I Promessi Sposi*]; nè io dirò che il libro ci abbia guadagnato, benchè sia sempre guadagno quello di poter farsi intendere» (NIEVO 2011: 201). Insomma si direbbe che le letture comunitarie siano state momenti preziosi che hanno consentito a persone analfabete o scarsamente alfabetizzate un contatto diretto e talvolta prolungato con l'italiano, ma non è detto che dell'italiano esse testimonino *tout court* un'effettiva comprensione (e tantomeno un uso attivo).

Come si è visto la divaricazione diamesica tra scritto e parlato non è l'unica a condizionare la percezione del problema: anche la coppia appena incontrata competenza passiva/competenza attiva ha un ruolo tutt'altro che secondario nella storia della nostra questione (basterebbe rammentare la chiusa dell'articolo di CASTELLANI (2009) e le considerazioni in BRUNI (1992: XXX); e vedi anche AVOLIO 2011: 123-124)⁶. A seconda che si decida di considerare l'italofonia privilegiando ora l'uno ora l'altro polo della coppia si può prospettare infatti tanto una diffusione discreta quanto una diffusione alquanto risicata dell'italiano parlato in epoca preunitaria. Così, tanto per limitarsi a un solo esempio, molti dei materiali incisivamente addotti da BIANCONI (2003) per dimostrare la diffusione dell'italiano regionale parlato tra Lombardia e Ticino già nel corso del Cinquecento riguardano, a ben vedere, la sfera della competenza passiva: ciò vale per la lingua adottata dai predicatori (BIANCONI 2003: 10); per l'insegnamento del catechismo, che si svolgeva almeno in parte in italiano, ma sotto forma di «memorizzazione e ripetizione di formule» (BIANCONI 2003: 11) solo parzialmente in grado di stimolare una reale competenza attiva; per le preghiere e i canti (BIANCONI 2003: 12), che attengono a situazioni rituali e ripetitive, e non a contesti di comunicazione viva⁷.

“In seconda e in terza della scuola.” [...] [D] “Se c'era uno al vostro filò degli adulti che non aveva fatto le scuole o che aveva fatto quasi niente...” [R] “Parlavano solo di carte.” [D] “Ma quindi non ascoltavano neanche la lettura perché non capivano?” [R] “No no no, andavano... o andavano in cucina oppure si stancavano e allora mettevamo via”» (COLOMBO 2014: 456-457).

⁶ Ma si deve richiamare in proposito la netta e a mio avviso condivisibile presa di posizione di TRIFONE (2017: 108-109): «[...] il riferimento alla competenza passiva è fuorviante, perché si tratta di un aspetto che investe le dinamiche della conversazione asimmetrica o diseguale, non il modellamento linguistico di una comunità di parlanti» (con quanto segue a p. 109).

⁷ Occorre aggiungere poi che – salvo smentite prodotte da future ricerche d'archivio – la situazione della Lombardia borromaica, dove «nel 1584 funzionavano 740 scuole della dottrina cristiana e nel 1630 erano stati censiti 34.729 allievi di queste scuole» (BIANCONI 2003: 11), non rappresenta certo la media dell'Italia dei secoli passati.

Il nostro problema pare insomma letteralmente attraversato da una serie di polarizzazioni di vario tipo, che vanno tenute presenti accanto all'opposizione di base tra scritto e parlato, e che richiamo molto rozzamente qui sotto:

A	B
Italiano scritto	Italiano parlato
_____	_____
Competenza passiva dell'italiano	Competenza attiva dell'italiano
Farsi intendere per soddisfare esigenze primarie (come capita per esempio a chi viaggia)	Parlare una lingua in maniera appropriata (magari conoscendone o maneggiandone registri diversi)
Semi-italofonia (con robuste infiltrazioni dialettali o regionali)	Piena italofofia (in grado di bandire o marginalizzare gli elementi dialettali e regionali)
Analfabeti (o parzialmente alfabetizzati, o analfabeti di ritorno)	Pienamente alfabetizzati (in grado di leggere, ed eventualmente di produrre, testi scritti)

Va da sé che l'opposizione scritto/parlato non è omogenea alle altre e va tenuta distinta; ma è abbastanza chiaro che mettendo l'accento sui parametri della colonna A si potrà ipotizzare anche per l'epoca preunitaria un'italofonia, chiamiamola così per intenderci, discretamente diffusa o quantomeno non disprezzabile; facendo centro sui parametri della colonna B) non ci si potrà invece allontanare troppo dalle stime di De Mauro, che derivano del resto da una serie di calcoli precisi e solo lievemente correggibili.

2. Il problema delle fonti

Non meno complesso è il problema delle fonti. Da dove ricavare notizie sulla lingua parlata nel passato? E come valutarle? Il grado di affidabilità delle testimonianze va vagliato con attenzione, ed è sempre in agguato il pericolo di sovrinterpretare i testi tentando di piegarli a questa o a quella tesi. Quanto alla nostra questione, si hanno essenzialmente: I) testimonianze dirette incentrate sul problema della lingua parlata; e II) testimonianze indirette ricavabili da testi scritti ad altro scopo. Le fonti del gruppo I) vanno divise in due sottogruppi: giudizi di grammatici, trattatisti e intellettuali italiani (Valeriano, Ruscelli, Guazzo, Muzio, Muratori, Foscolo, Leopardi, Manzoni e così via); giudizi di viaggiatori stranieri (spicca, anche per acutezza, Stendhal; sull'argomento vedi globalmente SERIANNI 2002). Le fonti del gruppo II) appartengono a tipi testuali vari e sono rilevanti o in rapporto al problema della competenza passiva dell'italiano (teatro comico, omiletica)

o perché racchiudono il precipitato di interazioni verbali più o meno fedelmente riprodotte (teatro comico, verbali di interrogatori e processi), o ancora perché documentano giudizi e pregiudizi sull'impiego di certe varietà – toscano-italiano incluso – nel parlato (quanto a quest'ultimo tipo, che qui non sfiorerò neppure, vedi tra l'altro RICHARDSON 1987, DE BLASI 2014: 149-161 e TRIFONE 2016a: 150).

Aggiungerò qui alcune schede non ancora entrate nel dibattito sul problema dell'italofonia preunitaria, che mi pare invitino a una qualche prudenza sia quanto all'affidabilità di un certo tipo di fonti (in particolare i giudizi dei viaggiatori stranieri), sia quanto all'effettiva possibilità che nei secoli di Antico Regime sia esistita, in Italia, una lingua comune diffusamente parlata oltre che scritta. Cominciamo con un gentiluomo gallese di stanza in Italia a metà Cinquecento e con quel che ne ricorda Peter Burke in un libro a tratti discutibile ma ricco di stimoli:

È molto interessante leggere la testimonianza di William Thomas, un gallese che viveva in Italia a metà del Cinquecento, a proposito degli usi linguistici di quel periodo: “Tutti i gentiluomini parlano il cortegiano. Perché nonostante ci sia una grande differenza tra il fiorentino ed il veneziano [...] tuttavia non potrete capire da quale zona provengono i gentiluomini in base al modo in cui parlano in quanto da bambini sono educati a parlare solo cortegiano”. [...] [Thomas] era abbastanza interessato alla lingua da pubblicare *The Principal Rules of Italian Grammar* quando ritornò in Inghilterra. Tuttavia, ci sarebbe piaciuto avergli posto delle domande di tipo sociolinguistico. In che modo i ragazzi venivano tenuti lontani dal loro dialetto locale? Se i maschi delle classi alte imparavano solo il cortegiano, in che modo parlavano alle loro madri e alle sorelle? (BURKE 1990: 82)

Le (sorridenti) domande di Burke bastano da sole a dimostrare che la testimonianza di Thomas non si potrà accogliere a cuor leggero; essa tocca però un problema importante, quello cioè della comunicazione parlata nelle corti o più in generale in seno a élite i cui membri avessero provenienze geografiche diverse. Ed è ovvio che ad alti (o medio-alti, o altissimi) livelli una forma di lingua parlata comune, bene o male, debba essere esistita da sempre, senza contare i vantaggi derivati in tal senso dalla conoscenza condivisa del latino. Perché insomma – esemplifico in modo volutamente anedddotico – in qualche modo Dante avrà pur dovuto comunicare con non fiorentini e non toscani alla corte scaligera; e così Bembo a Messina e poi a Roma; e così ancor più tardi il giovane Alessandro Manzoni, milanese, alle prese nei panni di Nearco con Cleobolo alias Vincenzo Cuoco, napoletano, in un episodio del *Platone in Italia* studiato da Giulio Bollati (BOLLATI 2011).

Ma a piani tanto più bassi – e cioè entro la società rurale, che è come dire il grosso della società italiana dei secoli passati – come dovevano andare le cose? Abbiamo già citato in proposito i dubbi di Bruni sulla difficoltà che «avrebbe dovuto regnare nella comunicazione tra due dialettografi di aree distinte (l'esempio stereotipo prevede due interlocutori di classe contadina, portatori di un dialetto

settentrionale e di uno meridionale)» (BRUNI 1999 [2013]: 158). L'intercomprensibilità tra varietà dialettali distanti è tutt'altro che ovvia, tanto è vero che parlando di antico milanese e antico napoletano Michele Loporcaro ha potuto qualificarle come «varietà che, al loro livello basilettale, dovevano essere reciprocamente inintelligibili» (LOPORCARO 2015: 137)⁸. E appunto un caso di reciproca inintelligibilità è testimoniato – in piena età moderna (1642) – da un episodio che si incontra leggendo i *Benandanti* di Carlo Ginzburg⁹:

Fra' Giulio Missini lo [Michele Soppe] esorta a dir la verità, per sgravarsi la coscienza e non incorrere nell'ira divina: ma il benandante lo interrompe: «Padre, sì, dirò la verità, ma non intendo il vostro parlare, che non parlate forlano...». Bisogna dunque che il Missini (che è nativo di Orvieto), «ut satisfacerent dicto constituto rustico et loquenti in lingua materna», trovi seduta stante «interpretem aliquem foroiuliensem religiosum bonę famę bonęque conditionis», nella persona di un professo dell'ordine dei minori. Dunque, alle barriere sociali, culturali, mentali che si frapponavano tra gli inquisitori e i benandanti poteva aggiungersi, come in questo caso, una barriera linguistica. Di ciò bisogna tener conto nel valutare l'azione pastorale di inquisitori e predicatori, provenienti il più delle volte da regioni lontane, nei confronti di un gregge di fedeli composto in gran parte da contadini incapaci, come il Soppe, di intendere, ancora a metà del '600, una lingua che non fosse la «lingua materna», cioè il friulano. (GINZBURG 2002: 165-166)

Certo abbiamo a che fare qui con una zona, quella friulana, linguisticamente assai appartata¹⁰; ma l'episodio non perde il suo carattere istruttivo, tanto più che la prontezza con la quale viene trovato un interprete e il fatto che il contadino non venga accusato di mentire od ostacolare le indagini indicano che casi simili non erano forse tanto inauditi¹¹. Il *rusticus* friulano Michele Soppe non sarà riuscito a

⁸ Del resto, per fermarsi su una delle due varietà evocate da Loporcaro, si potrà notare come la serie televisiva *Gomorra* – girata in napoletano – venga distribuita con i sottotitoli italiani perché risulterebbe altrimenti incomprensibile per buona parte del suo pubblico potenziale.

⁹ Tralascio qui il caso – del resto famigerato, e spesso richiamato anche dagli storici della lingua – del mugnaio Menocchio protagonista di un altro grande libro di Ginzburg, *Il formaggio e i vermi* (1976): Menocchio non è analfabeta, e certo anche per questa ragione è in grado di comunicare con gli inquisitori e di illustrare le proprie idee.

¹⁰ Non sfuggirà la “stilizzazione” linguistica perpetrata dal verbalizzatore, che attribuisce al Soppe una frase italiana («Padre, sì, dirò la verità, ma non intendo il vostro parlare, che non parlate forlano»): se il contadino avesse davvero parlato così non ci sarebbe stato bisogno di alcun interprete.

¹¹ Tristemente analogo un episodio recente cui ha dato qualche risonanza la stampa nazionale (riporto il testo della rubrica «Il Graffio» apparsa sul domenicale de *Il Sole 24 Ore* del 16 luglio 2017): «Durante un processo – racconta sul Corriere del Mezzogiorno il cassazionista Alessandro Senatore – alcuni napoletani, imputati per spaccio di droga, hanno dichiarato di non capire l'italiano e il giudice Francesca Preziosi, del tribunale di Macerata, ha deciso di nominare per loro un

intendere – o a intendere del tutto – le domande postegli dall'inquisitore orvietano Giulio Missini; ma soprattutto non sarà stato in grado di interagire con lui in una lingua diversa dal proprio dialetto (incomprensibile per il Missini): dunque, se pure Soppe fosse stato esposto passivamente in qualche occasione a una qualche forma di italiano o italiano regionale, c'è da credere che questa esposizione fosse stata del tutto insufficiente a favorire una competenza attiva anche solo germinale. «È ovvio che gli analfabeti, la stragrande maggioranza degli italiani, conoscevano e comunicavano unicamente servendosi dell'idioma locale, recepito attraverso tante generazioni e quasi immutato nel tempo. [...] non è pensabile che un analfabeta non toscano si esprimesse nei secoli passati nella lingua standard o della scrittura»: così, molto nettamente, Giovan Battista Pellegrini (PELLEGRINI 1975: 66).

Salto di un secolo in avanti e mi concentro su un paratesto goldoniano (si tratta della lettera all'editore Bettinelli premessa alla *Putta onorata*, e risalente al 1751):

[...] Sia stata qual si voglia la sua [della *Putta onorata*] riuscita sul teatro, non potrà certamente ritrovare quel gradimento fra ' Leggitori fuori di Venezia, che ritrovò fra gli Spettatori sulle Scene Veneziane. Otto personaggi, che dentro vi favellano nel nativo linguaggio di quella Città, mi fanno dubitare che perdendosi nella non bene intesa lingua il sapore de' sentimenti, rimanga scipita e forse rincrescevole. Né mi sgomenterei gran fatto se la favella in essa usata fosse stata tratta dal parlare degli uomini colti, perciocché non si discosterebbe lungo tratto da quella che per tutta l'Italia è intesa; ma avendo io in più luoghi imitato le azioni e i ragionamenti della minuta gente, mi convenne attenermi a que' modi di dire, che più a tal qualità di persone si confanno. È a ciascheduno palese, quanto sia diverso in ogni Città il ragionare degli uomini qualificati da quello delle genti d'altra condizione, e queste ultime sì dagli altri lo hanno diverso, che quasi nati sembrano in altro Paese; perciocché oltre alla differenza di molti vocaboli e della pronuncia ancora, hanno altresì certe forme particolari o di sentenze, o di proverbi, o di diciture in gergo, che piacevolissime sono a chi le intende, ma riescono a chi non è più che pratico oscurissime. (GOLDONI 1954: 421)

interprete". L'avvocato si duole per l'evidente problema di "alfabetizzazione" denunciato da tanta ignoranza (senza luogo a procedere, perché non penalmente rilevante); ma ne profitta anche per compiacersi dell'indiretto riconoscimento in tal modo ottenuto dal nobile linguaggio partenopeo, riportato all'antico rango del foro. Non conosciamo i rei, ma temiamo che il loro problema non sia tanto l'italiano, quanto qualsiasi discorso minimamente complesso. L'italiano di certa Tv, scommettiamo, lo comprendono anche troppo bene. E forse persino le istruzioni in inglese della Playstation. Il napoletano dell'interprete, con questi analfabeti funzionali, non potrà certo essere quello di Basile e di De Filippo» (il riferimento è all'articolo di ALESSANDRO SENATORE, *Macerata, imputati napoletani non capiscono l'italiano e chiedono il traduttore*, in *Corriere del Mezzogiorno* il 13 luglio 2017, corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/17_luglio_13/macerata-imputati-napoletani-non-capiscono-l-italiano-chiedono-traduttore-26ea88e0-67a8-11e7-ac90-09bc279dcc97.shtml).

L'esperienza diretta di Goldoni – uomo tutt'altro che stanziale – in fatto di lingua, dialetti e comunicazione parlata è indiscutibile, e le sue parole andranno tenute nel debito conto. Va notata in questo suo discorso la separazione istituita tra il «parlare degli uomini colti» o «uomini qualificati» (inteso «per tutta l'Italia»), e il parlare della «minuta gente», la stessa che dialoga per esempio nelle sue grandi commedie veneziane (*Putta onorata* inclusa), commedie che non per nulla l'autore doterà di apposite glosse poste al piede della pagina. La differenza tra i due modi di parlare è tale che, secondo Goldoni, gli uomini qualificati non sembrano neppure nati negli stessi luoghi delle «genti d'altra condizione». Si torna dunque all'idea di una forte diversità o addirittura separatezza (socio)linguistica, già emersa nelle osservazioni di Thomas circa il «cortigiano» che sarebbe stato parlato – addirittura senza inflessione (!) – da tutti i gentiluomini della penisola e solo da loro.

Insomma una lingua parlata e intesa un po' ovunque è esistita di certo, ma come paiono confermare anche le parole di Goldoni si tratta di quella degli «uomini qualificati» e riguarda le fasce sociali alfabetizzate (quelle stesse che potevano leggere i testi goldoniani scritti in italiano e capirli a pieno in teatro, a Venezia o durante le tournée extraveneziane, pagando un biglietto per assistere agli spettacoli); forme un po' più rudimentali ma veicolarmente efficaci di parlato comune avranno poi avuto corso tra attori, predicatori, mercanti, viaggiatori abituali e simili (è suppergiù la «lingua itineraria» di Foscolo: sulla quale vedi TRIFONE 1994)¹²; e forme ancor più semplificate dovettero essere quelle riconducibili alla lingua franca a base italiana di antica diffusione panmediterranea (vedi complessivamente BAGLIONI 2016: 138-139). Ma presso la grande massa degli analfabeti – che, si badi, non è neppure sfiorata da Goldoni, il quale parla delle città – è difficile pensare che potesse arrivare più di qualche riverbero di questo «parlare degli uomini colti», a sua volta fondato su modelli scritti di vario genere (proprio come l'italiano scenico dello stesso Goldoni)¹³.

Ci sarebbe da chiedersi infine come mai i giudizi di studiosi del rango di Migliorini o Pellegrini (per non parlare di Dionisotti) fossero tanto netti circa la scarsa vitalità – o addirittura l'inverosimiglianza – di un italiano parlato fuor di Toscana nelle classi sociali medio-basse e basse. Credo non si debba sottovalutare a tal proposito la loro esperienza diretta: Migliorini, nato a Rovigo nel 1896, si trovò fin dall'infanzia immerso in una società che, nonostante il contesto urbano, doveva

¹² Su un argomento in parte analogo vedi più recentemente TRIFONE 2016b.

¹³ Quanto alla netta diversità linguistica della «minuta gente» si ricordi molto più avanti – quale frutto d'una probabile estremizzazione che deve aver avuto però qualche fondamento in fatti reali o verosimili – il racconto di Moravia intitolato *Non sanno parlare*, nel quale il protagonista, bottigliaro e stracciarolo che abita lungo la Via Portuense, affitta a Michele detto il Surunto e alla sua famiglia una baracca abusiva: «Michele non era di Roma, Dio solo sa di dov'era, forse di qualche paese di montagna»; lui e i suoi «non parlavano veramente ma si esprimevano con certi versi e certi borbottii che sembravano proprio quelli degli animali. Sarà stato dialetto, non discuto, ma era un dialetto strano che rassomigliava tale e quale ai versi delle bestie» (MORAVIA 1973: 775-776).

essere largamente dialettofona; e così a maggior ragione dovette essere per Pellegrini, nato nel 1921 nell'alto Bellunese a Cencenighe Agordino.

Il lettore di queste righe mi perdonerà – e potrà eventualmente saltare i capoversi che qui iniziano – se aggiungo che più o meno a mezza strada tra Migliorini e Pellegrini – tanto nel tempo quanto nello spazio – nacquero i miei nonni materni, Giuseppe Tonello (1909-1991) e Maddalena Farisato (1910-2002), contadini della campagna vicentina¹⁴. Entrambi frequentarono le prime classi elementari e impararono a leggere e a scrivere (capacità leggermente regredite in mia nonna al tempo in cui la conobbi, tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso); oramai adulti e già genitori di otto figli, si trasferirono prima (1948) nella campagna ferrarese e quindi (1958) a Imola in provincia di Bologna, dove si stabilirono definitivamente vivendo di una pensione sociale e dove morirono più tardi: entrambi hanno sempre parlato, in casa e con i familiari (compresi nuore, generi e nipoti non veneti), esclusivamente in dialetto, e talvolta (per fare la spesa, al ristorante o durante le rarissime vacanze: ma non erano quasi mai da soli in contesti simili) in una forma blandamente italianizzata di dialetto, che serviva a farsi intendere quanto bastava; assai più sviluppata era ovviamente la loro competenza passiva, nutrita da una massiccia esposizione all'italiano della radio e della televisione.

Se Giuseppe Tonello e Maddalena Farisato fossero nati cinquanta o cent'anni prima, ai tempi della battaglia di Solferino o all'apogeo dell'impero napoleonico; se, come i loro antenati, fossero rimasti a vivere nella campagna vicentina; se, come i loro antenati, non avessero avuto accesso neppure a pochi anni di scuola elementare; se non fossero stati toccati – pur già adulti – dall'italiano propagato mediante radio e televisione, ebbene, quale tipo di italiano o di italiano regionale avrebbero mai potuto parlare (seppure in maniera episodica)? E quale effettiva incidenza avrebbe potuto avere questa varietà linguistica italiana sulle loro vite?

La storia dell'italiano (anzitutto quello scritto) è stata – non c'è dubbio – molto più mossa, avventurosa e stratificata di quanto non si credesse e sapesse fino a quarant'anni fa: i suoi protagonisti non sono soltanto i poeti e i grammatici, né la sua vicenda si può ridurre a quella di una lunga e a tratti sfiibrante questione della lingua, o peggio agli esercizi arcadici di una ristretta cerchia di letterati. Eppure bisognerà essere molto cauti prima di ipotizzare che nelle vite e nei discorsi quotidiani di migliaia e migliaia di donne e uomini come Maddalena e Giuseppe l'italiano abbia avuto, già prima dello stato unitario, un ruolo più che episodico.

¹⁴ Sulla (possibile) italofoonia di uno dei suoi nonni s'interroga anche AVOLIO (2003: 38): «È lecito, dunque, chiedersi, anche oggi: chi erano, e chi sono gli *italofoni*? Erano tali i nostri nonni, e in che cosa siamo diversi da loro, e fra di noi? Ognuno può porsi una simile domanda».

Bibliografia

- AVOLIO 2003 = FRANCESCO AVOLIO, *A quarant'anni dalla «Storia linguistica» di De Mauro. L'Italia del Novecento e il problema dell'italofonia*, in MARCATO 2003: 37-44.
- AVOLIO 2011 = FRANCESCO AVOLIO, *Italofonia ed educazione linguistica fra l'Unità e la riforma Gentile*, in ANNALISA NESI / SILVIA MORGANA / NICOLETTA MARASCHIO (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Firenze, Cesati: 121-131.
- BAGLIONI 2016 = DANIELE BAGLIONI, *L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità*, in SERGIO LUBELLO (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, de Gruyter: 125-145.
- BIANCONI 2003 = SANDRO BIANCONI, «*La nostra lingua italiana comune» ovvero: la 'strana questione' dell'italofonia preunitaria*, in MARCATO 2003: 5-16.
- BIANCONI 2013 = SANDRO BIANCONI, *L'italiano lingua popolare: la comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, prefazione di Gaetano Berruto, Firenze-Bellinzona, Accademia della Crusca-Casagrande.
- BOLLATI 2011 = GIULIO BOLLATI, *Alessandro Manzoni tra i personaggi del «Platone in Italia» di Vincenzo Cuoco*, in ID., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Introduzione di DAVID BIDUSSA, Torino, Einaudi: 3-13.
- BRUNI 1992 = FRANCESCO BRUNI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET: XIX-XXXIII.
- BRUNI 1994 = FRANCESCO BRUNI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET: XXIII-XXXVII.
- BRUNI 1999 [2013] = FRANCESCO BRUNI, *Lingua d'oltremare. Sulle tracce del "levant italian" in età preunitaria* (1999), ora in BRUNI 2013: 135-162.
- BRUNI 2013 = FRANCESCO BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- BURKE 1990 = PETER BURKE, *Lingua, società e storia*, Roma-Bari, Laterza.
- CASTELLANI 2009 = ARRIGO CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, ora in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di VALERIA DELLA VALLE / GIOVANNA FROSINI / PAOLA MANNI / LUCA SERIANNI, Roma, Salerno Editrice, 2009, II: 117-138.
- COLOMBO 2014 = MICHELE COLOMBO, «*Si capiva al più tanto*»: testimonianze e prospettive sulla competenza passiva dell'italiano nelle campagne del settentrione, in ENRICO GARAVELLI / ELINA SUOMELA-HÄRMÄ (a cura di), *Dal manoscritto al Web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), Firenze, Cesati, 2014, II: 451-459.
- COLOMBO / KINDER 2012 = MICHELE COLOMBO / JOHN J. KINDER, *Italian as a Language of Communication in Nineteenth Century Italy and Abroad*, in «*Italice*», 89: 109-121.

- DE BLASI 2014 = NICOLA DE BLASI, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- DE MAURO 1997 = TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- DE MAURO 2014 = TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- GINZBURG 2002 = CARLO GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi.
- GOLDONI 1954 = CARLO GOLDONI, *Tutte le opere*, a cura di GIUSEPPE ORTOLANI, Milano, Mondadori, II.
- LOPORCARO 2009 = MICHELE LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- LOPORCARO 2015 = MICHELE LOPORCARO, *Storia della lingua e linguistica*, in CHIARA GIZZI (a cura di), *Le forme dell'italiano scritto*. Convegno internazionale di storia della lingua italiana (Losanna, 9-10 ottobre 2014), Pisa, ETS: 133-157.
- MARCATO 2003 = GIANNA MARCATO (ed.), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress.
- MIGLIORINI 1994 = BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Introduzione di GHINO GHINASSI, Milano, Bompiani.
- MONTUORI 2014 = FRANCESCO MONTUORI, recensione a TESTA 2014, in «Alfabeta2», 17 aprile 2014, www.alfabeta2.it/2014/04/17/l'italiano-nascosto/.
- MORAVIA 1973 = ALBERTO MORAVIA, *Tutti i racconti romani*, a cura di ENZO SICILIANO, Milano, Fabbri (su licenza Bompiani).
- NIEVO 2011 = IPPOLITO NIEVO, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo*, testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857, a cura di SIMONE CASINI, Venezia, Marsilio.
- PELLEGRINI 1975 = GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo*, in ID., *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino, Boringhieri: 55-87.
- PISTOLESI 2017 = ELENA PISTOLESI, *Scrivere e parlare in Italiano. Un percorso didattico tra sociolinguistica e storia della lingua*, in GIOVANNI CAPRARA / GIORGIA MARANGON (a cura di), *Italiano e dintorni. La realtà linguistica italiana: approfondimenti di didattica, variazione e traduzione*, Frankfurt am Main, Peter Lang: 33-56.
- RICHARDSON 1987 = BRIAN RICHARDSON, *Gli italiani e il toscano parlato nel Cinquecento*, in «Lingua nostra», XLVIII: 97-107.
- SABATINI 1997 = FRANCESCO SABATINI, *L'italiano: dalla letteratura alla nazione*, in FRANCESCO SABATINI / ANTONIO GOLINI (edd.), *L'Europa dei popoli*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, IV: 419-432.
- SERIANNI 2002 = LUCA SERIANNI, *Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori sette-ottocenteschi*, ora in ID., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti: 55-88.

- TESI 2005 = RICCARDO TESI, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- TESTA 2011 = ENRICO TESTA, *Un italiano per capirsi*, in VITTORIO COLETTI (a cura di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere: 83-90.
- TESTA 2014 = ENRICO TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- TRIFONE 1994 = PIETRO TRIFONE, *Uno spunto foscoliano: la lingua itineraria*, in CORRADO BOLOGNA / PAOLA MONTEFOSCHI / MASSIMO VETTA (a cura di), *Chi l'avrebbe detto. Arte, poesia e letteratura per Alfredo Giuliani*, Milano, Feltrinelli: 308-316.
- TRIFONE 2009 = PIETRO TRIFONE, *L'italiano. Lingua e identità*, in ID. (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci: 15-45.
- TRIFONE 2016a = PIETRO TRIFONE, *Varietà di lingua nel passato*, in SERGIO LUBELLO (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, de Gruyter: 146-161.
- TRIFONE 2016b = PIETRO TRIFONE, *Conversando in giro per l'Italia. Una testimonianza ottocentesca sulla lingua parlata*, in GIADA MATTARUCCO / MARGHERITA QUAGLINO / CARLA RICCARDI / SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN (a cura di), *La scatola a sorpresa. Studi e poesie per Maria Antonietta Grignani*, Firenze, Cesati: 183-189.
- TRIFONE 2017 = PIETRO TRIFONE, *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, il Mulino.